

## Bicamerale al rush finale Segni: Polo indeciso

Non sarà certo facile per i rappresentanti del Polo prendere oggi la parola in commissione bicamerale, per dire che la proposta di riforma dello Stato, in senso federalista, è troppo spinta. Il relatore, Francesco D'Onofrio, è uno dei loro, capogruppo del Ccd in Senato, sostenuto da Berlusconi e difeso a spada tratta da Pier Ferdinando Casini. Comunque così com'è il progetto non va, e non solo per An - che in questi giorni ha espresso i giudizi più duri - ma anche per Forza Italia e per il Cdu. Ieri, per esempio, Angelo Sanza, capogruppo alla Camera, ha detto che nella bozza vi sono forzature. Insomma, la settimana decisiva per le riforme - che vede il ritorno di Berlusconi - comincia problematicamente. Ma non solo per il centrodestra. Rifondazione comunista oggi presenterà un progetto di legge sul federalismo e così farà anche la Lega, che vuole valorizzare il ruolo dei Comuni, con grande plauso dei sindaci, a cominciare dai quelli dell'Ulivo come Antonio Bassolino. Martedì si discuterà della giustizia, mercoledì della forma di governo, venerdì della riforma del parlamento. L'attenzione è puntata sulla giornata di mercoledì. Cesare Salvi porterà alla discussione entrambe le proposte di riforma: quella sul semipresidenzialismo e quella sul premierato. Poi ci sarà Rifondazione che presenterà un suo testo. An fa barricate sulla prima proposta. Forza Italia non può tanto. Dice Peppino Calderisi: «Se ci si riuscisse a raggiungere un accordo soddisfacente sul premierato andrebbe bene, sapendo comunque che in 5 anni questa formula porta al bipartitismo. Ma non credo che andrà così. La proposta di Salvi è piena di buchi importanti: per esempio non si dice nulla sulle conseguenze che deriverebbero dalla mancata fiducia al premier. Ho letto anch'io che c'è un accordo tra Berlusconi e D'Alema sul premierato anche se D'Alema sbaglia quando dice che il cavaliere ha presentato un suo progetto in merito. Ma c'è ancora tanta confusione. I dettagli sono tutto. E poi come si va avanti senza accordo sulla legge elettorale? Noi avevamo detto sì alla proposta del doppio turno formulata da D'Alema, ma quando ci siamo resi conto che al nord questo avrebbe comportato lo scontro tra tre candidati premier abbiamo detto: fermi tutti. La soluzione Barbera è quella giusta, ma D'Alema l'accoglierà? Non credo, perché piace ad Occhetto e Veltroni. Comunque lui ha aperto ad An con la faccenda delle primarie per il premier, perché si sa che Fini vuole misurarsi con il segretario della Quercia». Intanto i presidenzialisti si scaldano i muscoli e giovedì si ritroveranno, sotto l'ala protettrice di Mario Segni e Francesco Cossiga, i quali sperano, alla fin fine, che la bicamerale fallisca per andare di filato all'assemblea costituente. Ro.La.

### PRECISAZIONE

Per un refuso nell'intervista a D'Alema è saltato un «non». La frase corretta sulle pensioni era: «La stessa riforma Dini, per fare un esempio, prevedeva che si affrontasse il tema dei lavori usuranti, il che non è avvenuto».

Il presidente dell'assemblea di An: «Fini non è contrario se c'è l'elezione diretta»

## Fisichella: «Sul premierato l'accordo è molto vicino»

Il costituzionalista è molto critico sul federalismo: «È un errore molto grave, mi batterò in commissione per lo Stato unitario». Sulla forma di governo: «se facciamo uno sforzo l'accordo c'è».

ROMA. «Sono preoccupato anche io, come D'Alema, che venga sprecata un'occasione. Ma temo pure che riforme non buone possano aggravare una situazione già pesante. Quindi, occorre un chiarimento assolutamente preciso sulla cosiddetta questione del federalismo. Le indicazioni fin qui venute sono inquietanti: lo Stato unitario non si può destrutturare». Osservatore severo nella Bicamerale sulle sorti della forma di Stato, il professor Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'assemblea nazionale di An, invece, si mostra più ottimista sull'intesa per la forma di governo: «Sul premierato l'accordo potrebbe essere molto vicino».

Professor Fisichella, la Bicamerale è entrata nella fase decisiva. D'Alema, in un'intervista a "L'Unità" dice che il Polo, però, proprio ora - sembra ritrarsi».

«C'è un clima di grande preoccupazione, perché le indicazioni in merito alla forma di Stato sono inquietanti. Affermazioni come quella contenuta nell'articolo presentato dal senatore D'Onofrio, per cui la Repubblica italiana è costituita da Comuni, Province, Regioni e Stato, mettendoli quindi sullo stesso piano, avvia un grande processo di disarticolazione radicale con rischi che io considero molto, molto gra-

vi».

L'Italia resta una e indivisibile. «Sì, le affermazioni di principio sono una cosa, i fatti sono un'altra. Quindi bisogna essere molto chiari su questo punto: ci deve essere una coerenza tra le premesse e gli esiti. Questa è una partita che, a mio avviso, diventa pregiudiziale. Mentre adesso, come aveva fatto, del resto, in altri passaggi, D'Alema considera interlocutori fondamentale il Polo, c'è stato un momento in cui una sbandata preoccupante lo ha indotto a rivolgersi alla Lega, quasi che cercasse una sorta di sostituto nei confronti del Polo. Ma la Lega è una forza politica che proprio sul punto cruciale della forma di Stato appare del tutto inaffidabile. Il presidente della Bicamerale non doveva avere questa debolezza...».

Ma non crede che sia interesse di tutti che la Lega, a maggior ragione nel clima delle ultime settimane, rientri a pieno titolo nel confronto democratico?

«Ci sono delle questioni che sono reali: l'insofferenza del Nord, alcune delle ragioni del Nord. Ma la Lega che proclama la secessione, la Lega che assume atteggiamenti antiunitari... È chiaro che noi la possiamo anche invitare a ritornare in Bicamerale, ma è una questione formale. Ma, su questioni di questa delicata

tezza non possono essere loro gli interlocutori fondamentali».

D'Onofrio e Casini, che come lei sono esponenti del Polo, invitano, però a fare del federalismo una scelta strategica.

«È un errore, un errore grave, il federalismo... Il rimedio ai problemi reali che il Nord pone non è necessariamente il federalismo, perché aggiungerebbe costi gravissimi nel tentativo, che probabilmente non riuscirebbe, di risolverli».

Non avverte però anche lei che si rischia - come dice D'Alema - di perdere una grande occasione, proprio nel momento in cui è a portata di mano?

«Sì, certo, la preoccupazione l'avverto. Ma le riforme si fanno per migliorare, se rischiano, invece, di rendere le cose ancora più gravi, io non posso considerare le riforme come un percorso ineludibile. E lei sa quanto io mi sono battuto perché nascesse la Bicamerale e per convincere il mio partito prima a votarla e poi ad entrarci... Sia ben chiaro: io non voglio precludere delle conclusioni adesso, dico solo che sul terreno dello Stato unitario io dovrò essere un custode severo e molto attento. Dopo di che è evidente che io tengo alle riforme e sono perfettamente consapevole che sulla forma di governo si può inter-

venire. Lì un accordo si può raggiungere... Ho lottato per un governo del primo ministro che però deve essere eletto su base popolare, questa condizione ormai siamo molto vicini a raggiungerla. Allora, facciamo uno sforzo su questo terreno».

Fini ultimamente ha più volte battuto il tasto sul semipresidenzialismo, senza il quale non ci può essere federalismo...

«Guardi, Fini ha sempre detto che ciò che è necessario è l'elezione popolare, diretta del vertice dell'esecutivo, aggiungendo subito dopo che si può intendere per elezione del vertice dell'esecutivo sia l'elezione del capo dello Stato, sia quella del capo del governo».

Quale formulazione ha proposto sul premierato?

«Deve essere esplicito che il primo ministro è eletto a suffragio universale diretto e poi al candidato alla carica di primo ministro si collegano i candidati al Parlamento. La votazione, come è nella proposta illustrata da Salvi, avviene in una scheda unica. Io, in sostanza, dico: votando quel premier si votano anche i candidati, mentre Salvi dice: votando quel candidato si vota anche il premier».

Paola Sacchi

Per il presidente del Consiglio il piano economico è già impostato: «I conti sono fatti»

## Welfare, oggi il vertice di maggioranza Prodi: «Il Dpef è pronto, il varo venerdì»

Al centro dell'incontro la riforma delle pensioni è le divisioni tra i partiti che sostengono il governo sul contributo di solidarietà. Il premier: «Ma non è una settimana decisiva».

BOLOGNA. Per Prodi oggi sarà un giorno-verità. A palazzo Chigi incontrerà gli esponenti della maggioranza del suo governo per cercare di mettere a punto il documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) che il governo dovrebbe varare venerdì. Conti alla mano in ballo ci sono la manovra per l'anno prossimo (si parla di 25 mila - 28 mila miliardi) e la riforma del welfare che vuol dire soprattutto pensioni, il capitolo più contrastato.

Il capo del governo oggi si vedrà faccia a faccia con la sua maggioranza e non sarà una passeggiata poiché a partire da Bertinotti per finire a Marini il campo è disseminato di ostacoli.

Nei prossimi giorni Prodi vedrà i sindacati e gli imprenditori che non sono meno agguerriti. Per il presidente del Consiglio si profila perciò una settimana di passione perché con manovra e riforma del welfare si gioca il futuro del governo e l'ingresso in Europa.

Uno dei punti difficili è quello del contributo di solidarietà, cioè un prelievo sulle pensioni di anzianità e pensioni baby da destinare ad un fondo per la disoccupazione, all'allargamento dello Stato sociale ai giovani.

Da una parte c'è Bertinotti che insiste a dire no su tutta la linea, non vuole sentire parlare di contributo di solidarietà, anche se aggiunge che il welfare si può cambiare. Marini, segretario dei Popolari, dice di sì a patto però che lo paghino solo le categorie più forti. Proposta bocciata invece da D'Antonio, segretario della Cisl. Dunque una matassa non semplice da dipanare, anche se dai sindacati nei giorni scorsi non sono arrivate soloclausure, anzi.

Eppure Prodi mostra flemma anglosassone. Ieri mattina, a Bologna, ai giornalisti che gli facevano notare che la settimana che si apre è decisiva e difficile per il governo, lui ha replicato con toni tranquilli. «Una settimana come tutte le altre anche se particolarmente faticosa perché ci sono tanti impegni internazionali che si mescolano a quelli nazionali». Prodi ha poi fatto l'elenco dell'agenda che lo attende: a Parigi c'è la firma del trattato tra la Nato e la Russia, all'Aja c'è il cinquantesimo anniversario del Piano Marshall, venerdì il Dpef. «Una settimana faticosa - ha aggiunto - ma non è una settimana che abbia particolari proble-

mi. Il Dpef lo abbiamo già meditato, impostato, abbiamo fatto tutti i conti».

Il presidente del consiglio è abituato agli slalom nella sua maggioranza e perciò sembra ottimista. Tira dritto per la sua strada, sicuro di trovare il consenso cammin facendo.

Del Dpef dice: «Rimangono da definire solo pochi aspetti tecnici e poi da discuterlo con i partiti e le forze sociali. Il Dpef è l'ulteriore passo obbligato poi c'è il piano di convergenza, poi si comincia a preparare il programma dell'anno prossimo in cui si inseriscono i cambiamenti strutturali che ci siamo impegnati a fare». Se questa è la scialletta di tempo ce n'è per lavorare. Perciò, spiega Prodi, «non c'è mai una settimana decisiva».

Anche sulla riforma del welfare Prodi ha smorzato i toni e ha lasciato intendere che non si deciderà in poco tempo. «Abbiamo già cominciato a discutere, continueremo a farlo, ma sul welfare non si conclude questa settimana. Nel Dpef entrano alcuni conti di riferimento che danno il quadro generale per il bilancio dell'anno prossimo». E rivolti ai giornalisti ha aggiunto: «Voi avete bisogno di notizie drammatiche ogni giorno, vi capisco anche, ma la realtà quotidiana è una realtà molto seria, fatta di passi successivi, di compatibilità, di problemi. Questa è una settimana come le altre, non è decisiva. Poi ci si volta indietro e si vede che di passi ne sono stati fatti tanti in un anno. Continuiamo il nostro cammino».

Alle parole del presidente del consiglio ha fatto eco il ministro del lavoro Tiziano Treu, il quale intervenendo a Rimini, ha detto che il sistema sociale deve riorganizzarsi, «essere più personalizzato, più intelligente, più vicino ai singoli e alle esigenze della famiglia». Contro le pensioni di anzianità si è pronunciato, per l'ennesima volta, il premio Nobel dell'economia, Franco Modigliani, il quale ha affermato che non sono una conquista sociale, ma servono ad «arricchire i più ricchi». «A me sembrano - ha aggiunto - una conquista dei furbi, contro gli innocenti. Secondo me nessuno deve ricevere di più di quello che paga e succede invece che le pensioni di anzianità servono ad arricchire i ricchi a danno dei più poveri».

Raffaele Capitani

I NUMERI DEL WELFARE				
	1997	1998	1999	2000
<b>SANITÀ</b>	<b>95.122</b>	<b>99.663</b>	<b>103.564</b>	<b>108.322</b>
% del Pil	4,88	4,86	4,84	4,84
• Retribuzioni	44.000	46.000	47.000	48.500
• Consumi int.	20.822	21.863	22.864	24.322
• Assist. sanit.	30.300	31.800	33.700	35.500
<b>ASSISTENZA</b>	<b>66.525</b>	<b>68.670</b>	<b>70.551</b>	<b>72.835</b>
% del Pil	3,42	3,35	3,30	3,25
• Lavoro*	26.322	27.370	28.175	29.122
• Famiglia	15.450	16.200	16.856	17.543
• Altra assistenza	24.753	25.100	25.520	26.170
<b>PENSIONI E RENDITE</b>	<b>289.459</b>	<b>304.936</b>	<b>319.614</b>	<b>337.295</b>
% del Pil	14,84	14,87	14,94	15,06
<b>TOTALE</b>	<b>451.106</b>	<b>473.269</b>	<b>493.729</b>	<b>518.452</b>
% del Pil	23,13	23,09	23,07	23,15
<b>Pil nominale (migliaia di mld)</b>	<b>1.950</b>	<b>2.050</b>	<b>2.140</b>	<b>2.240</b>
* inclusa liquidazione fine rapporto di lavoro, 2000: 10.608.				
P&G Infograph Fonte: Acl				

## Tre anni di previsioni Ecco cosa è il Dpef

Formalmente non è una legge come, ad esempio, la Finanziaria. Eppure, il Documento di programmazione economico-finanziaria, il cosiddetto Dpef, ha un'importanza per il bilancio dello Stato che va ben al di là di quella che a prima vista può apparire come una mera dichiarazione di volontà, pur se resa solenne da due risoluzioni di Camera e Senato. Il Dpef indica, infatti, le grandezze macro-economiche cui la finanza pubblica deve tendere nel successivo triennio. In tempi come questi, di impegno sulla via di Maastricht, assume quindi un significato particolarmente pregnante: per entrare in Europa, bisogna dimostrare di saperci rimanere. Ed il Dpef è una specie di lasciapassare che certifica, oltre alla buona volontà immediata, anche la possibilità di continuare sulla «retta via» negli anni successivi. Le leggi Finanziarie prossime venture dovranno infatti procedere lungo i binari tracciati dal Dpef. Una regola per il governo, impegnato nella predisposizione delle leggi di bilancio, ma anche un «autolimit» per il Parlamento che non potrà mutare, nel proprio potere emendativo, i tassi di variazione di spese ed entrate definiti nelle risoluzioni che «approvano» il documento di programmazione economico-finanziaria. Ovviamente il Dpef non è vangelo assoluto, tant'è vero che variando le condizioni economiche complessive può conoscere delle modifiche in corso d'opera (è avvenuto, ad esempio, ai tempi della guerra del Golfo). Così come non è una data-capestro quel limite del 15 maggio entro cui il governo è tenuto a presentarlo alle Camere: è capitato una sola volta.

L'esponente del Pds parla della Bicamerale

## Tortorella: «La sinistra non fallisce se presenta al paese il suo progetto di riforma»

ROMA. «In questi giorni nella Bicamerale è in gioco un'occasione storica. Purtroppo siamo arrivati a questa scadenza con troppe questioni sovrapposte, troppi silenzi su alcuni aspetti e troppa enfasi su altri. Penso al silenzio calato sul conflitto di interessi, che non riguarda solo la persona di Berlusconi, ma un principio essenziale. O all'enfasi sulla questione della magistratura: si è data l'impressione che costituissero un'emergenza costituzionale, mentre bastavano leggi ordinarie, e si sono alimentati così sospetti che io credo ingiusti, ma che dovevano e potevano essere evitati. Penso poi alla rincorsa, solo dopo l'assalto al campanile di S.Marco, sul tema del federalismo. Mentre si sono accavallate tensioni dannose sul futuro dello Stato sociale. Così si determina confusione, e un ulteriore discredito istituzionale».

Anche Aldo Tortorella è preoccupato che il lavoro della Bicamerale si concluda col temuto «fallimento», e non solo di questo. «D'Alema - osserva - non avrebbe dovuto mettersi nella condizione di affermare che se fallisce lui falliamo tutti». Per il dirigente della sinistra del Pds sarebbe importante raggiungere un accettabile accordo istituzionale con la destra. «Ma D'Alema deve ora constatare che mentre nel centrosinistra si sono compiuti rilevanti scostamenti dalla posizione iniziale, la destra si ritrae continuamente dal tentativo di un'intesa. E c'è di più: le destre non nascondono di volere o un cedimento totale del centrosinistra e dei suoi alleati o una rottura dell'alleanza di governo e, se possibile, le due cose insieme. Ma allora, se emergesse un'irragionevole chiusura dal Polo, a mio avviso non dovrebbe essere considerato un fallimento che dalla commissione esca comunque un progetto coerente e forte di riforma, sostenuto dall'insieme dei partiti della coalizione di governo, da confrontare civilmente con un progetto della destra nel Parlamento e nel paese. Il peggio sarebbe che la destra fosse l'unica ad avanzare un'idea, per quanto erronea, di innovazione, senza alcuna alternativa dall'altra parte».

Anche per la scelta del segretario del maggiore partito della sinistra di assumere la presidenza della Bicamerale, facendosi carico di una funzione di mediazione, c'è un «effetto di offuscamento delle buone e giuste ragioni per cui una vastissima elaborazione democratica, di cui è stata parte la sinistra in Italia e in tutto l'Occidente, si è sempre opposta all'eccesso di potere in capo a una persona sola. Non si può considerare intercambiabile qualsiasi soluzione». E va ristabilito un ordine di priorità.

### Quale federalismo

La prima riguarda la forma dello Stato, oggi al centro dell'attenzione con la proposta D'Onofrio. Questa era l'emergenza: la risposta riformatrice da dare sul terreno del decentramento, della sburocrazia, del potere verso i cittadini. C'è qui un malessere sociale oscuro, che può incanalarsi «nelle forme peggiori di ribellismo, tanto drammatico quanto inconcludente». E la sinistra - secondo Tortorella - non ha saputo elaborare adeguatamente teoria e progetto. C'è una storia da non dimenticare di fronte alla retorica del Nord penalizzato e soffocato dal Sud: il «fallimento dello Stato centralistico» è figlio di un processo di unificazione del paese avvenuto sotto l'egemonia, anzi il comando degli interessi del Nord. E poi - lo ha denunciato il suo stesso inventore, Pasquale Saraceno - col sostanziale fallimento dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. «Che cosa voglio dire? Che non è sufficiente anche la migliore modellistica istituzionale, se si dimentica che qualsiasi modello può fallire se le classi dirigenti non fanno il loro dovere. Perché due regioni a struttura economica oggi molto simile, l'area emiliana, e il Nord Est, avanzano in forme così profondamente diverse una pur comune esigenza federalistica? Nel Nord Est è crollato un ben determinato sistema politico».

Quanto al progetto D'Onofrio, Tortorella non nasconde le proprie riserve, in un senso già indicato anche da alcuni sindaci. «Vedo il rischio di una moltiplicazione dei costi e delle burocrazie, il mancato riconoscimento del ruolo centrale dei comuni e delle grandi aggrega-

zioni metropolitane, e anche la traccia di un'idea complessiva di Stato in cui l'autogoverno di una comunità locale non entra in rapporto con l'altra, trascurando la funzione generale di formazione della cittadinanza e di educazione alla convivenza per cui ha senso una comunità - e dunque uno stato nazionale e democratico - e più oltre comunanze più vaste, ultranazionali e interetniche. Neppure in Germania i compiti dello stato centrale sono così ridotti come nella bozza D'Onofrio. E abbiamo visto vicino a noi l'esito catastrofico delle chiusure nelle identità etniche».

La vicenda del campanile di S.Marco - come ha osservato Barbara Spinelli - evoca un'esito di radicale consunzione dello Stato nazionale. «È certamente lo stato nazionale in crisi. Ma l'Europa che abbiamo di fronte - osserva ancora Tortorella - sarà fatta ancora da nazioni e stati forti. Ognuno ha il suo Nord e il suo Sud, si tratti del Galles dell'est tedesco. Ma Francia, Inghilterra, Germania, non scompariranno. Vedo molta retorica, ma non vedo una lotta culturale e politica su ciò che è vivo dell'idea di nazione. Se Veneto e Lombardia rompesero la comunità nazionale sarebbero condannati a essere periferie subalterne di altri sistemi nazionali e statali». D'altra parte una riforma federalista deve aumentare libertà e diritti per i cittadini: «Se federalismo volesse dire che in una parte del paese, come avviene in certe zone del Sud degli Stati Uniti, non sono contemplati e garantiti diritti sociali uguali, non ci sarebbe vantaggio democratico per nessuno. Un principio federativo è possibile senza questi estremi».

### Obiettivo stabilità

Dunque governo centrale forte, tanto più coraggioso è il decentramento? Non c'è coerenza in chi sostiene federalismo e presidenzialismo? «Se si critica lo Stato centrale per un deficit di potere dei cittadini, è contraddittorio poi umiliare il ruolo della rappresentanza, e ipotizzare un Parlamento di fatto proprietà del primo ministro o di un presidente. Il pericolo e l'errore più grave mi sembra nel modello israeliano, così privo di bilanciamento tra esecutivo e assemblea». Ma la sinistra può ridursi a una doppia negazione: né col premier eletto direttamente, né col presidente alla francese? «Non c'è nessuna doppia negazione - protesta Tortorella - nell'indicare la via più giusta nel modello tedesco. La storia della formazione dell'unità nazionale in Germania è assai più simile alla nostra di quella francese, inglese, o americana. Lì vedo più virtù che difetti. Il federalismo funziona, coalizioni e governi sono stabili. In Italia il problema, vero, di garantire stabilità, si risolve con un sistema elettorale basato sul doppio turno di coalizione. Al primo turno si misura la rappresentatività di ciascun gruppo, al secondo si premia la coalizione. I patti di coalizione ora sono preventivi, obbligati, opachi e instabili, anziché liberi e espliciti, vincolanti di fronte all'elettorato, come avverrebbe col doppio turno».

### Premierato «forte»?

La proposta in campo però, quanto a forma di governo, è quella del «premierato forte», col potere di scioglimento del Parlamento: «Proprio il caso tedesco - per Tortorella - dimostra che il leader può essere autorevolissimo senza elezione diretta e senza poteri esorbitanti. D'Alema cita Einaudi per il potere di scioglimento da parte del premier. Einaudi pensava al fatto che la maggioranza può tradire il premier. Ma può avverarsi anche l'opposto: il premier che tradisce la sua maggioranza. Perciò esiste ovunque un bilanciamento forte dei poteri, tanto più forte quanto più la scelta dell'esecutivo diventa diretta. In America il presidente non può toccare un soldo senza il Congresso e non può neppure nominare certi ministri e funzionari senza il Senato. Qui sembra, all'opposto, che il Parlamento debba essere ridotto a cassa di risonanza dell'esecutivo, del premier o del presidente. Questo è inaccettabile».

Alberto Leiss